

Ivana Pezzeri

KANT, VERRI, NIETZSCHE
E LA QUESTIONE DEL PIACERE E DEL DOLORE

1. Scorrendo i frammenti postumi di Friedrich Nietzsche risalenti, secondo l'edizione critica Colli-Montinari¹, alla primavera-estate del 1883, l'anno che segna la nascita dello *Zarathustra* a Genova, si legge una citazione così riportata:

Kant dice: queste frasi del conte Verri (*1781 sull'indole del piacere e del dolore) io le sottoscrivo con piena convinzione
* il solo principio motore dell'uomo è il dolore. Il dolore precede ogni piacere
* il piacere non è un essere positivo. (FP 1883, 7 [233])

Un attento riscontro dell'opera kantiana conferma la correttezza del passo. Esso è riportato nella *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*² comparsa per la prima volta a Königsberg nel 1798, quando Kant ultrasettantenne aveva interrotto da ormai

¹ *Opere Complete di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1964 sgg. Le singole opere vengono citate con le seguenti abbreviazioni: FP (=Frammenti Postumi, seguito dall'anno e dal numero del frammento), NT (= Nascita della tragedia), IN (= Considerazioni inattuali), Za (= Zarathustra), GS (= Gaia scienza), A (= Aurora); per le lettere si veda F. Nietzsche, *Briefwechsel*, Kritische Gesamtausgabe, hrsg. von G. Colli und M. Montinari, De Gruyter, Berlin - New York 1981, vol. III, 1 (= BW).

* In italiano nel testo originale.

² I. KANT, *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*, in *Kants Gesammelte Schriften*, a cura della Königlich Preussische (poi Deutsche) Akademie der Wissenschaften zu Berlin (poi Göttingen), Berlin 1901 sgg., vol. VII, pp. 231-32. Di seguito citata come Akademie-Ausgabe = A.A. seguita dal numero del volume (trad. it. *Antropologia pragmatica*, a cura di G. Vidari, riv. da A. Guerra, Laterza, Roma - Bari 1985). L'opera conobbe una seconda edizione nel 1800 e altre due rispettivamente nel 1820 e nel 1833.

due anni le lezioni universitarie. Ultima in ordine di tempo, essa non appartiene al gruppo delle grandi opere del filosofo, ma vanta una genesi di lunghi anni, da quando cioè, nel semestre invernale 1772-73, Kant tenne la prima lezione di antropologia, materia da lui stesso inserita nel curriculum degli studi come disciplina accademica ordinaria.

Le lezioni di antropologia tenute dai primi anni Settanta fino al 1796, trascritte allora dagli studenti e ora edite nel volume XXV dell'Accademia tedesca delle scienze³, precludono alla pubblicazione del '98 curata personalmente dall'autore: con esse Kant intende sia emancipare l'antropologia dalle scienze affini rendendola una disciplina filosofica autonoma, sia perseguire "la conoscenza naturale dell'uomo", vale a dire la conoscenza di ciò che l'uomo è per natura, ma anche di ciò che l'uomo, come essere libero, fa, oppure può e deve fare di sé; è in rapporto a quest'ultimo punto che l'antropologia viene ad assumere la caratteristica di "pragmatica", una teoria della *Klugheit* intesa come unione di intelligenza e di prudenza. Orientare l'uomo nelle sue azioni pratiche, nella sua "umanità" etica e sociale, nel suo essere "cittadino del mondo", educarlo alla conoscenza del mondo e ad "avere l'uso del mondo": questa è la finalità fondamentale pedagogica di Kant nel momento in cui, spostando l'attenzione dall'ambito speculativo a quello pratico, vuole costruire la sua filosofia come *Weltweisheit*, come saggezza mondana nella sua apertura all'esperienza del mondo; essa è *Welt- e Menschenkenntnis*, conoscenza empirica del genere umano, dei rapporti e delle volizioni che gli uomini esercitano tra di loro, tesa a dare una risposta a quella domanda che assomma tutte le altre: "*Was ist der Mensch?*"⁴.

³ *Kants Vorlesungen über Anthropologie* (1997), a cura di R. Brandt e W. Stark, in: A.A. XXV. Precede i testi delle lezioni un'ampia e dettagliata introduzione dei due curatori, pp. VII-CLII.

⁴ Questa è in ordine l'ultima delle quattro domande che riassumono il programma di indagine filosofica kantiana: "Cosa posso sapere, Cosa devo fare, Cosa mi è dato sperare" chiudono la *Kritik der reinen Vernunft* (1781); "Che cos'è l'uomo" compare nell'introduzione alla *Logik* (1800), dove si legge: "Ma in fondo, tutta questa materia potrebbe essere ascritta all'antropologia, perché i primi tre problemi si riferiscono al quarto [...]", in: A.A. IX, p. 25. Cfr. anche la lettera a Stäudlin del 4 maggio 1793, in: A.A. XI, p. 429. R. Brandt sostiene che né le *Lezioni* né l'*Antropologia pragmatica* rispondono alla domanda. Cfr. R. BRANDT, *Kritischer Kommentar zu Kants „Anthropologie in pragmatischer Hinsicht“*, Meiner, Hamburg 1999, p. 27. (Apparso come vol. X delle *Kant-Forschungen*)

Delineando un percorso che inizia con una trattazione dell'io seguita da un esame delle tre facoltà umane per eccellenza, ossia la facoltà conoscitiva (*Erkenntnisvermögen*), il sentimento di piacere e dispiacere (*Gefühl der Lust und Unlust*) e la facoltà di desiderare o volontà (*Begehrungsvermögen*) e che si conclude con la definizione del genere umano, della persona, dei popoli e delle razze, l'autore conferisce alla sua opera unità e sistematicità, sebbene essa non abbia la pretesa di far parte del complesso sistema filosofico critico o trascendentale. Il suo ambito di legittimità poggia sulla *Beobachtung* del mondo umano e sulla *Erfahrenheit*, la pratica dell'esperienza quotidiana: Kant si rivela uno dei grandi osservatori nel secolo dello *Spectator* coadiuvato, nella ricerca della caratteristica psicologica e antropologica dell'uomo, oltre che dalla forza della riflessione, da quegli "strumenti" che gli sembrano nascere dallo stesso intento, vale a dire il romanzo, il teatro, la storia, la biografia⁵.

Nella prima parte dell'*Antropologia pragmatica*, quella che va sotto il nome di "Didattica" e che contiene l'esame delle tre facoltà nominate sopra, Kant inserisce la trattazione del piacere e del dolore⁶ dove si possono leggere le parole di apprezza-

⁵ Nella prefazione alla *Anthropologie*, A.A. VII, p.121, vengono citati come rappresentanti fra gli autori di teatro e di romanzi Molière e l'inglese S. Richardson. Nella prima *Lezione* del 1772 trascritta da Philippi, si legge: "Ma perché non si è fatta una scienza coerente dell'uomo a partire dalla grande provvista di osservazioni degli scrittori inglesi?"; fra gli inglesi che Kant cita nelle *Lezioni* dimostrando di conoscere, oltre a Richardson, vi sono: S. Butler, H. Fielding, J. Milton, A. Pope, L. Sterne, J. Swift; a questi si aggiungono i pensatori scozzesi H. Home, D. Hume, F. Hutcheson e A. Smith. Cfr. H.M. HOHENEGGER, *L'antropologia di Kant. Presentazione a I. KANT, Lezioni sulla conoscenza naturale dell'uomo*, in "Micromega", 1997, 4, pp. 237-270, qui p. 247. In relazione alle fonti o "sussidi" (*Hilfsmittel*), R. Brandt caratterizza l'*Antropologia* come "letteraria" (*Kritischer Kommentar*, p. 61). Come si sarà potuto notare, nessun tedesco viene annoverato accanto ai numerosi inglesi. Kant era a conoscenza dell'*Anthropologie für Ärzte und Weltweise* (1772) di Ernst Platner da cui tuttavia dichiara di volersi distanziare. Cfr. la lettera a Marcus Herz [verso la fine] del 1773, A.A. X, pp. 143-146 (tr. it. in *Epistolario filosofico 1761-1800*, a cura di O. Meo, Il Melangolo, Genova 1990). La fonte più preziosa su suolo tedesco resta in ogni caso la "Psychologia empirica" trattata da A.G. BAUMGARTEN nella *Metaphysica* (1757) da cui Kant vuole affrancare l'antropologia rendendola scienza autonoma.

⁶ Cfr. A.A. VII, pp. 230-239. Qui si fa riferimento al libro secondo della "Anthropologische Didaktik" che porta il titolo "Das Gefühl der Lust und Unlust". È bene ricordare che la partizione delle facoltà dell'animo da due

mento nei confronti dell'illuminista milanese Pietro Verri, l'autore del *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* del 1781. Qui, come si può vedere anche dal frammento di Nietzsche riportato sopra, il filosofo di Königsberg si limita all'analisi di alcune proposizioni di Verri: non vi sono dubbi, afferma, sul fatto che il dolore rappresenti la condizione in seguito alla quale soltanto si può provare piacere e sia quindi l'unico elemento positivo; è senz'altro vero, prosegue, che nessun piacere può seguire immediatamente a un altro, ma fra i due deve necessariamente inserirsi un dolore; infine, non si può non negare che dolori che passano lentamente non abbiano per effetto un godimento vivo e quindi che il piacere sia solo la rapida cessazione di un dolore.

Una vera e propria elaborazione delle teorie del Verri da parte di Kant si ha tuttavia a partire dalla seconda metà degli anni Settanta: la prima notizia si trova in una *Riflessione*⁷ che risale al periodo 1776-1778 e che si presenta come una serie di considerazioni riprese dal Verri, senza commento o presa di posizione rispettando l'ordine originale dello scritto verriano. Un secondo momento della lettura kantiana è costituito dalle *Lezioni di antropologia* a partire dal semestre invernale 1777-78 fino agli anni Ottanta, nelle quali, oltre a esporre il pensiero filosofico di Verri, Kant lo inserisce nella propria riflessione e nel proprio orizzonte di pensiero.

Sono queste due tappe importantissime per la ricezione kantiana dell'illuminista milanese: in seguito alla lettura di Verri, Kant modifica nettamente la teoria antropologica del piacere e del dolore, se si considera che attorno al 1760⁸ egli esprime ancora la convinzione che il piacere [*Lust*] sia una realtà positiva e che, nel bilancio generale della felicità nella vita umana, esso si riveli l'elemento preponderante; per questo motivo non può condividere la conclusione cui giunge Maupertuis nel *Sag-*

in tre è dovuta proprio a Kant, che alla *facultas cognitiva* e alla *facultas appetitiva* di Wolff e Baumgarten, aggiunse quel "sentimento di piacere e dispiacere" che avrà tanta parte sia nell'*Anthropologie* che nella *Kritik der Urteilskraft*.

⁷ I. KANT, *Reflexion* 1487, in: A.A. XV, pp. 717-722.

⁸ Cfr. I. KANT, *Versuch den Begriff der negativen Grössen in die Weltweisheit einzuführen* (1763), A.A. II, pp. 165-204, in part. pp. 180-182 (it. *Tentativo di introdurre nella filosofia lo studio delle grandezze negative*, in *Scritti precritici*, trad. di P. Carabellese, nuova ed ampliata da A. Pupi con una introd. di R. Assunto, Laterza, Roma - Bari 1980).

gio di filosofia morale (1749) che vede la prevalenza del dolore sul piacere: “I suoi calcoli portano quell’uomo dotto ad un risultato negativo, in cui tuttavia io non posso convenire”⁹. Contemporaneamente Kant sostiene che anche il dispiacere [*Unlust*] è un dato positivo dotato di una sua realtà empirica e non solo l’opposto (logico) del piacere¹⁰.

Ma quale fu la teoria di Pietro Verri e come giunse fino a Kant?

Nel 1773 Pietro Verri (1728-1797), esponente di spicco dell’illuminismo lombardo, fondatore dell’“Accademia dei Pugnì” attorno alla quale nacque il periodico “Il Caffè”, pubblicava a Livorno uno scritto anonimo dal titolo *Idee sull’indole del piacere e del dolore*. Tale scritto venne recensito nel 1776 nelle “Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen” da Christoph Meiners, figura rappresentativa della *Popularphilosophie*; l’anno dopo il saggio venne tradotto sempre da Meiners in lingua tedesca con il titolo *Gedanken über die Natur des Vergnügens*, che ne diede la notizia sempre nelle “Göttingische Anzeigen” del 1777. La pubblicazione non sfuggì a Kant che ne fermò i punti principali nella *Riflessione* 1478, pur non conoscendo ancora il nome dell’autore¹¹.

Otto anni dopo, nel 1781, Verri pubblicava a Milano, questa volta non più anonimi, i *Discorsi del conte Pietro Verri dell’Istituto delle Scienze di Bologna. Sull’indole del piacere e del dolore, sulla felicità, e sulla economia politica. Riveduti ed accresciuti dall’autore*. Rispetto all’edizione del ’73, il *Discorso sull’indole del piacere e del dolore* presenta delle aggiunte non indifferenti per la ricezione kantiana: una prefazione e un paragrafo sul dolore come principio motore dell’uomo.

Per conoscere il mondo interiore, afferma Verri nelle prime

⁹ A.A. II, p. 181.

¹⁰ “Ne risulta che il dispiacere non è mera assenza di piacere, bensì una causa positiva che annulla in tutto o in parte il piacere che deriva da un’altra causa, e perciò lo chiamo *piacere negativo*” (*ibidem*).

¹¹ Vi si legge ad esempio: “[...] Il piacere non può essere l’elemento originario. (Sete prima di bere). [...] (Non il cielo è il movente, ma l’inferno) [...] Dolori innominati (senza nome) (Non una salute completa): dei quali non si sente né la causa né la localizzazione (inquietudine, dispiacere) [...] La somma del piacere non può superare quella dolore. Essa è molto più piccola, perché molti dolori scompaiono lentamente [...]”, A.A. XV, p. 720 e p. 722 (tr. it. in: P. Giordanetti (a cura di), *Sul piacere e sul dolore. Immanuel Kant discute Pietro Verri*, Unicopli, Milano 1998 (= *Kant-Verri*)).

pagine del saggio¹², è necessario “scomporre gli elementi che formano le nostre sensazioni e rintracciare qual sia la proprietà comune a tante e sì svariate sensazioni” (27). Il primo passo della sua indagine empirica, tesa a penetrare nei labirinti della sensibilità, “la parte più preziosa dell’uomo che si cela all’uomo medesimo”, è dare una corretta definizione del piacere e del dolore che, come ognuno “conosce e sente”, hanno un ruolo fondamentale nel determinare le azioni umane. Sebbene già altri filosofi si fossero distinti prima di lui in questo campo, Verri non si dimostra soddisfatto dei loro risultati. Né Descartes, che vede nel piacere la “coscienza di qualche nostra perfezione”, né Wolff, che vi coglie il “sentimento della perfezione”, né Sulzer, che lo interpreta come “l’avidità dell’anima per la produzione delle sue idee”, avrebbero infatti colto nel segno. Quanto a Maupertuis, secondo il quale “il piacere è una sensazione che l’uomo vuol piuttosto avere che non avere”, la sua definizione sarebbe evidente quanto superflua (25-27).

Il Verri, come prima cosa, suddivide piacere e dolore al loro interno in “fisici” e “moralì” e specifica che, mentre i piaceri e i dolori fisici sono causati da un’azione esercitata da oggetti esterni sugli organi di senso, morali sono quei piaceri e quei dolori la cui origine non è dovuta a questa azione immediata. Se piaceri e dolori fisici presuppongono nient’altro che la sensibilità e riguardano pertanto ogni uomo, anche rozzo e selvaggio, quelli morali, invece, sono strettamente connessi all’educazione: quanto più l’uomo è da essa affinato e incivilito, inserito nella società a contatto con gli altri uomini, tanto maggiore sarà il numero dei bisogni e delle relazioni e tanto maggiori saranno i piaceri e i dolori morali. Inoltre, mentre i primi possono essere provati, nella loro immediatezza fisica, unicamente nel presente, i secondi riguardano per lo più il passato e il futuro e subentrano quando l’animo attinge alla memoria o al contrario si slancia verso l’avvenire, a prescindere dal presente. Speranza e timore presiedono quindi ai piaceri e ai dolori morali, l’azione immediata sugli organi è all’origine dei piaceri e dolori fisici (37). Si pensi, spiega Verri, al dolore causato da una lacerazione, un taglio o una percossa sul nostro corpo, al piacere che porta l’annuncio dell’ottenimento di una futura

¹² Le citazioni dal *Discorso* fanno riferimento all’edizione delle *Opere filosofiche di Pietro Verri*, tomo I, Londra 1801, pp. 3-182. Fra parentesi nel testo si riporta il numero della pagina.

carica onorifica, al piacere morale del matematico che ha risolto un arduo problema, o al dolore di un uomo probo e retto che, accecato da una violenta passione, ha mancato di gratitudine verso un benefattore e ora diffida di se stesso e teme il disprezzo altrui.

Se dunque il piacere morale nasce dalla speranza (come ogni dolore morale è timore), e questa, in quanto tale, presuppone l'assenza di un bene, sentita come una mancanza che genera una sensazione spiacevole e dolorosa, non è difficile intuire che non si dà alcun piacere morale che non sia preceduto da un dolore morale del quale rappresenta la cessazione. Questo non basta ancora a definire la natura del piacere. Non è la semplice cessazione del dolore a dar luogo al piacere; affinché esso venga percepito, è necessario che il dolore cessi, e che ciò avvenga in modo rapido. Come spiegare altrimenti quello che accade, quando a un uomo venga data la notizia della malattia della propria sposa: egli cadrà dapprima in uno stato di disperazione, proverà un cupo dolore da cui non sorgerà alcun sentimento di piacere, se il dolore verrà alleviato solo lentamente in seguito a una graduale guarigione. Ma se all' uomo fosse giunta una falsa notizia della perdita della sua sposa, e questi nel momento della maggior disperazione la vedesse apparire sana e raggianti, il sentimento del piacere sarebbe così forte da travolgerlo (57-60).

Come si è visto, il piacere morale, secondo Verri, altro non è che una rapida cessazione del dolore. Sarebbe tuttavia errato affermare l'opposto: che ogni dolore morale sia la rapida cessazione di un piacere. A conferma di ciò, l'illuminista lombardo concentra la sua indagine sulle origini dell'essere umano: non è possibile che la prima sensazione avuta dall'uomo dopo la nascita sia quella di un piacere morale, poiché quest'ultimo non è che la rapida cessazione di un dolore e, se si ammettesse che il dolore non è che la rapida cessazione di un piacere, il dolore stesso non sarebbe più l'elemento iniziale, né potrebbe precedere il piacere. È il dolore dunque ad avere la preminenza e, se la definizione del piacere come rapida eliminazione del dolore è corretta, necessariamente la somma dei dolori sarà maggiore di quella dei piaceri¹³ e l'uomo necessariamente do-

¹³ Verri si appella qui nuovamente a Maupertuis e al suo *Essai de philosophie morale*, Cap. II: "Que dans la vie ordinaire la somme des maux

vrà più soffrire che godere. Non basta: un piacere non può susseguirsi a un altro, non si danno due piaceri morali contigui, al contrario, sono possibili molti dolori morali, e la felicità non può costituire uno stato durevole per l'uomo. "È una verità malinconica", conclude Verri, "ma egualmente costante, che l'uomo può essere occupato da un seguito non interrotto di dolori, e discendere per lungo tratto di tempo verso la infelicità senz'altro limite che la stupidità, o la morte" (89-90).

Passando all'esame dei piaceri fisici, Verri ne constata l'analogia con i piaceri morali: anch'essi consistono nella rapida cessazione del dolore. Talvolta è l'uomo stesso a far sorgere un piccolo dolore per poi farlo rapidamente cessare: è il caso del fumo e dell'uso del tabacco, dapprima causa di una sensazione sgradevole, poi "compagnia" che suscita nuove sensazioni e pensieri. Spesso è assai difficile per l'uomo risalire alla sorgente del dolore e al luogo in cui esso agisce. Le sensazioni piacevoli presuppongono sempre una serie di dolori "non forti", "non decisi" (102), che sono all'origine del nostro malessere: tedio, noia, inquietudine, malinconia altro non sono se non un modo di esistere doloroso di cui noi non sempre riusciamo a cogliere la ragione. Si tratta dei "dolori innominati", quelli che John Locke nel *Saggio sull'intelletto umano* (1690) aveva chiamato *uneasiness*¹⁴ e che possono essere sia fisici che morali. Essi acquistano particolare importanza se applicati all'ambito delle arti: come spiegare infatti quel piacere che viene suscitato nello spettatore delle belle arti, quali la musica, la pittura, la poesia? Le arti presuppongono quei dolori innominati che tormentano l'esistenza umana e sono proprio un mezzo attraverso cui l'uomo attenua e lenisce i mali; un uomo perfettamente sano e felice non sarebbe in grado di provare piacere di fronte a un'opera d'arte, ma rimarrebbe insensibile; un uomo vigoroso che ha la contentezza nel cuore mancherebbe altrettanto di sensibilità, la quale cresce col sentimento della nostra debolezza, dei nostri bisogni, dei nostri timori (104).

surpasse celle des biens", in *Œuvres de Maupertius*, Nouvelle Edition corrigée et argumentée, Lyon 1768, tome I^{er}, pp. 201-205.

¹⁴ È la *uneasiness*, secondo Locke, che induce l'uomo ad agire per superare lo stato presente e raggiungere lo stato desiderato. Cfr. BRANDT, *Kritischer Kommentar*, p. 257-258. Il nome di Locke compare solo nel *Discorso* del 1781, ma non nella precedente edizione del '73. Cfr. anche *Kant-Verri*, pp. 20-22 e note.